

## Il ruolo degli esperti nelle procedure di partecipazione e coinvolgimento dei cittadini

di Luigi Bobbio, Luca Guzzetti e Giuseppe Pellegrini

**Abstract** La presente sezione raccoglie gli interventi presentati al III seminario nazionale di STS Italia “Tecnoscienza e democrazia”, tenutosi a Genova il 29 e 30 gennaio 2010. L’evento è stato organizzato da STS Italia in collaborazione con la Facoltà di Scienze della Formazione dell’Università di Genova.

Il primo intervento costituisce la relazione principale del seminario, a cura di Luigi Bobbio, docente di Politiche pubbliche all’Università di Torino. A partire dai suoi studi sul campo e dalla esperienza di mediazione istituzionale relativa a diversi progetti, Bobbio focalizza il paradossale ruolo degli esperti nei conflitti ambientali, mostrando come i processi di partecipazione e coinvolgimento dei cittadini debbano confrontarsi con una alternanza tra politicizzazione e depoliticizzazione della scienza rispetto ai problemi in campo. Bobbio esplora quindi potenzialità e limiti del forum ibrido come modalità in grado di sviluppare processi di apprendimento fra le parti coinvolte e di uscire dall’impasse “politicizzazione vs depoliticizzazione della scienza”. Il testo è seguito da due brevi commenti di Luca Guzzetti (Università di Genova) e di Giuseppe Pellegrini (Università di Padova).

Nel primo commento la pluralità dei saperi messa in campo dai processi tecnoscientifici viene connessa alla pluralità di interessi che danno forma alla conoscenza e la rendono possibile, pur riconoscendo all’expertise uno status specifico legato alla peculiarità della sua formazione. Nel secondo commento si ripercorre il carattere tecnocratico dell’innovazione tecnoscientifica, mutato dall’emergere della società civile come soggetto partecipativo e dalla centralità dei processi deliberativi come arene di decisione responsabile e consapevole.

**Keywords** tecnoscienza; democrazia; expertise; partecipazione

### Il paradosso dell’expertise nei conflitti ambientali

di Luigi Bobbio

Gli esperti sono onnipresenti nei conflitti ambientali. Essi vengono continuamente sollecitati dalle parti in causa a pronunciarsi sugli aspetti tecnico-scientifici della contesa. Ma si tratta di una presenza paradossale. È continuamente invocata,

ma non è quasi mai risolutiva. Le risultanze proposte dagli esperti risultano spesso deludenti agli occhi delle parti in conflitto e danno luogo a nuove richieste di studi e di approfondimenti che generano – a loro volta – ulteriori delusioni e ulteriori richieste. Gli studi si moltiplicano, ma non bastano mai. Si assiste a una sorta di accanimento tecnico-scientifico, simile a quello che si verifica nelle aule dei tribunali quando su una traccia di materiale biologico, su una parvenza di orma o sul calcolo dei tempi di uno spostamento si accumulano perizie e controperizie che difficilmente riescono a diradare la nebbia.

In questo intervento analizzerò le caratteristiche di questa dinamica paradossale e poi passerò a considerare le proposte che sono state fatte per rompere la spirale. Concluderò presentando il caso dell'Osservatorio sul nuovo collegamento ferroviario Torino-Lione, che mi pare un tentativo – interessante anche se imperfetto – di superare un conflitto particolarmente aspro (quello sulla Tav in Valle di Susa) attraverso un processo tecnico di tipo dialogico.

## **I. L'invocazione dell'expertise**

Quando si verifica un conflitto ambientale tutte le parti in causa invocano l'intervento degli esperti, perché chiariscano – con analisi fondate sul piano tecnico-scientifico – ogni specifico aspetto della controversia. I soggetti che propongono un'opera pubblica o un'infrastruttura si presentano al pubblico con una ricca mole di studi con cui cercano di mostrare che hanno compiuto ogni possibile sforzo per trovare la soluzione tecnicamente migliore e meno dannosa per l'ambiente. A loro volta, gli oppositori tendono a obiettare che gli studi prodotti sono insufficienti, trascurano aspetti importanti e invocano perciò nuovi approfondimenti. Benché proponenti e oppositori si trovino sui lati opposti della barricata – hanno idee, credenze, obiettivi e sensibilità diverse e spesso opposte – sembra che su un punto siano perfettamente d'accordo: ossia sulla necessità di affidarsi ai responsi della tecno-scienza. Ovviamente, l'invocazione dell'expertise ha spesso un valore strumentale: la si chiede per dilazionare o per affrettare o, comunque, per brandire di fronte all'avversario i dati "inoppugnabili" che escono dai rapporti degli esperti. È tuttavia interessante notare come queste richieste di approfondimento siano difficilmente eludibili, da parte di ciascuno dei contendenti. È, infatti, senso comune che se esiste un dubbio o un'incertezza, su aspetti di pertinenza della tecno-scienza, non si può procedere oltre senza che gli esperti abbiano espresso il loro giudizio con gli strumenti di analisi opportuni. Sono richieste a cui è impossibile dire di no. Le risposte degli esperti divengono perciò il principale fattore di legittimazione di chi propone e di chi si oppone. Se i proponenti si comportano – almeno in Italia – in modo abbastanza superficiale su questo punto (per troppa sicurezza di sé, per svogliatezza o per arroganza), per gli oppositori l'invocazione dell'expertise è questione di vita o di morte. È la principale risorsa che hanno a disposizione per rovesciare i rapporti di forza a loro vantaggio di fronte a un'opinione pubblica generalmente sospettosa nei loro confronti. I siti web dei comitati dei cittadini sono pieni di riferimenti a risultanze scienti-

fiche e a rapporti tecnici. La prima iniziativa di qualsiasi oppositore è quella di pretendere lo svolgimento della Valutazione di impatto ambientale (Via) e, ora, anche della Valutazione ambientale strategica (Vas).

Attorno all'invocazione dell'expertise si svolge un gioco importante, che consiste nel ribaltare sull'avversario lo stigma dell'irrazionalità. Se i proponenti (spesso assecondati dall'opinione pubblica) accusano gli oppositori di coltivare paure irrazionali e premoderne, questi ultimi si avvalgono delle risultanze tecnico-scientifiche per dimostrare che sono i loro avversari a coltivare miti irrazionali e ad adottare una versione miope dello sviluppo. In questo gioco la scienza costituisce l'ago della bilancia, che permette – agli occhi dei contendenti – di far pendere da una parte o dall'altra il giudizio sulla loro razionalità. Ci si rivolge all'esperto come a un'autorità terza a cui si riconosce il possesso di competenze pertinenti e capacità autonome di giudizio. Anche quando vengono usate in modo opportunistico o strumentale, le risultanze tecnico-scientifiche vengono assunte come fonte di verità. Alla scienza viene affidata una funzione oracolare.

L'invocazione dell'expertise ha quindi lo scopo di depoliticizzare il conflitto (Pellizzoni di prossima pubblicazione) e di condurlo su un terreno insieme neutro e autorevole. Un conflitto politicizzato tenderà a dipanarsi secondo i meccanismi della lotta (dove una parte cerca di imporsi sull'altra) o della negoziazione (dove attori che si riconoscono come interdipendenti cercano di trovare un accomodamento). L'appello alla scienza consiste invece nel ricorso a un'autorità terza che si pronuncia sulla base dei fatti. La depoliticizzazione non è altro che il tentativo di superare uno scontro basato sui rapporti di forza mediante un ancoraggio oggettivo.

## **2. Le risposte degli esperti**

E tuttavia le aspettative riposte negli studi tecnici sono spesso frustrate. Gli esperti offrono risposte che appaiono deludenti agli occhi delle parti che le hanno invocate. Perché? A mio parere ci sono due distinte ragioni.

La prima ragione ha a che fare con l'incertezza. I fenomeni ambientali sono complessi e i loro effetti sulla salute umana e sugli ecosistemi non sono sempre ben conosciuti. Gli esperti ne sono perfettamente consapevoli e per questo usano modelli probabilistici che non sono facili da comprendere e che comunque forniscono stime, più che risposte certe, la cui validità non è assoluta ma è condizionata dal procedimento concretamente messo in campo, dai modelli utilizzati, dai dati che sono stati selezionati. I contendenti si aspettano certezze e invece ricevono risposte sfumate, condizionate, sottoposte a vari tipi di vincoli. Vorrebbero avere qualche punto fermo e invece devono accontentarsi di verità parziali e sfuggenti.

Inoltre – e questa è la seconda ragione - le risposte che gli esperti riescono realisticamente a dare sono sfatate rispetto alle domande, riguardano aspetti diversi, generalmente molto più circoscritti, rispetto a ciò che i contendenti si aspettano. Gli esperti e i cittadini parlano solo apparentemente delle stesse cose, ma in realtà

si riferiscono a fenomeni notevolmente diversi. I rischi di cui parlano gli scienziati non coincidono con le paure che ha la gente. Ed è per questo che non riescono quasi mai a capirsi. È ormai notissimo che le persone hanno una percezione del rischio completamente diversa da quella elaborata dagli specialisti. Accettano facilmente rischi gravi ma scelti volontariamente e resistono ad oltranza contro rischi meno gravi ma imposti. Hanno più paura di eventi molto improbabili ma catastrofici, che di eventi più probabili ma meno dannosi (non si spiegherebbe, altrimenti, la fortuna dell'Enalotto). Ma, soprattutto, le paure dei residenti non riguardano solo gli specifici effetti di questa o quella sostanza, ma consistono in timori più ampi di tipo economico o sociale. Noi continuiamo a parlare – credo per pigrizia – di conflitti ambientali ma questi conflitti non sono quasi mai solo ambientali. Si tratta piuttosto di conflitti che hanno prima di tutto una fortissima componente territoriale. Nascono dal bisogno di difendere il “proprio” territorio da un'invasione esterna. I residenti parlano di ambiente, ma essi si riferiscono prima di tutto al proprio tenore di vita; temono un degrado e un declassamento anche economico delle loro comunità (compreso il probabile e, giustamente temuto, crollo dei valori immobiliari). Dicono di temere la diossina o l'amianto, ma in realtà temono soprattutto che la loro comunità venga impoverita o sminuita, che il loro equilibrio sociale ne risulti turbato. Di fronte a questi timori, è evidente che presentare uno studio raffinato sulle direzioni che prenderanno i fumi di una ciminiera rischia di essere una risposta del tutto incongruente. Le risposte degli esperti sono deludenti perché non “mordono” veramente i problemi che i cittadini sentono e tendono piuttosto a concentrarsi su aspetti che i cittadini percepiscono come marginali.

A questo punto si aprono due strade. Le parti in conflitto, insoddisfatte, possono invocare ulteriori approfondimenti, generando quella spirale di cui ho parlato prima. Oppure possono cercare di utilizzare quelle risultanze sfuggenti, forzandole. E, infatti, quando le risposte sofisticate degli esperti vengono a contatto con i rudi argomenti delle parti in conflitto, tendono a uscirne stravolte. I proponenti delle opere le usano per dire che non c'è assolutamente nessun rischio. Gli oppositori per confermare la gravità del pericolo. Qualche volta gli esperti scelgono di sbilanciarsi per fissare alcuni punti fermi: ma in questo caso finiscono per dare l'impressione di schierarsi e la loro posizione di neutralità si incrina. Il dramma degli esperti nei conflitti ambientali è che se si attengono ai canoni scientifici rischiano di essere fraintesi. Se si sbilanciano, rischiano di non essere creduti.

In questa temperie, accade spesso che gli esperti siano risucchiati all'interno del conflitto. Diventano consulenti di parte piuttosto che autorità terze. I proponenti di opere “sgradevoli” si premurano di sostenere i loro progetti con studi di vario genere e gli oppositori, per riuscire a controbattere quei risultati, sono indotti a ingaggiare altri esperti per ottenere delle controperizie. L'accesso all'expertise non è difficile e qualsiasi comitato locale, prima o poi, ci riesce. L'effetto finale è che il conflitto originario tra proponenti e popolazione locale si trasforma in un conflitto tra esperti. Ma l'*advocacy science* (noi potremmo tradurre “la scienza di parte”) mina alle radici l'autorevolezza della scienza, come sapere

oggettivo e neutrale. La depoliticizzazione fallisce e si ritorce come un boomerang nel mondo degli esperti generando un processo di politicizzazione della scienza stessa.

### 3. Il paradosso dell'expertise

In definitiva, la depoliticizzazione si rivela illusoria, o perché gli esperti danno risposte troppo poco nette o improprie rispetto alle domande, o perché il conflitto finisce per coinvolgere gli stessi esperti.

Ho riassunto nella fig. 1 le caratteristiche fondamentali del paradosso dell'expertise nei conflitti ambientali. Il punto fondamentale è che le due componenti del processo, le parti in conflitto da un lato e gli esperti dall'altro sono, in linea di principio, nettamente separate. Le parti sollecitano gli esperti a intervenire, formulando le loro domande e questi ultimi forniscono le loro risposte. Entrambe le componenti seguono logiche d'azione proprie e incommensurabili. Si finisce così per oscillare senza fine tra due situazioni antitetiche, quella della politicizzazione, dominata dalla lotta o dalla negoziazione, e quella della depoliticizzazione dominata dalla dimostrazione tecno-scientifica della verità. Questo campo dicotomico è instabile. Quando gli attori si trovano in una situazione di politicizzazione cercano di fare appello alla scienza. Ma quando le risposte degli esperti arrivano il pendolo tende a tornare nel polo della politicizzazione. La verità non riesce a imporsi sul conflitto. Il conflitto non riesce a trovare una verità a cui aggrapparsi.

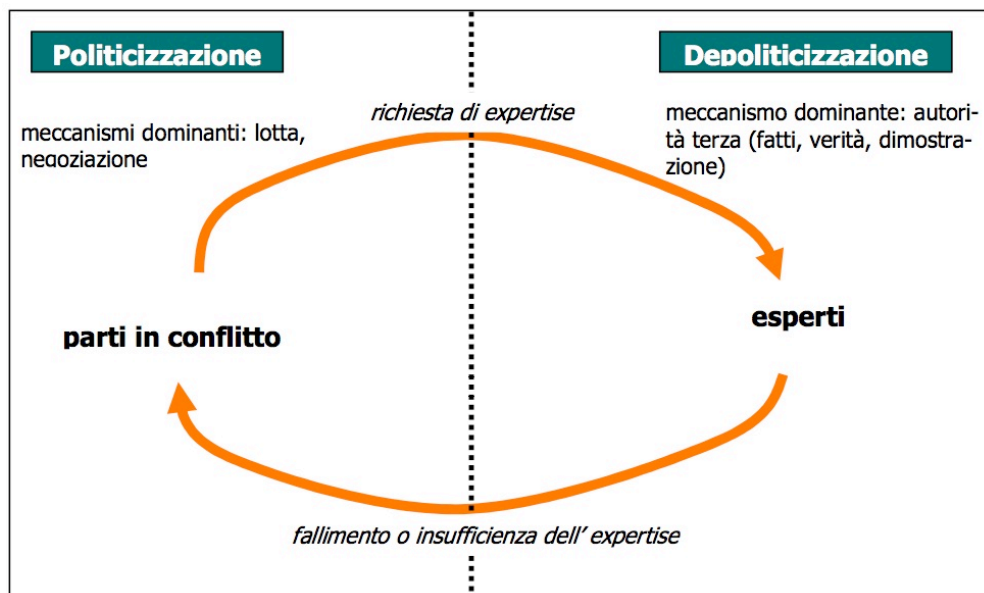


Fig. 1 – Il circolo vizioso dell'expertise.

#### 4. Oltre il paradosso: i forum ibridi

Il pendolo può essere arrestato e la spirale interrotta, se si riesce a rompere la barriera che separa i profani (le parti confliggenti) dagli esperti. Ossia, se si riesce a uscire dal meccanismo domanda-risposta e se gli esperti interagiscono direttamente con i profani per cercare risposte comuni. Gli spazi discorsivi che si aprono in questo modo sono stati designati da Callon et al. (2001) come “forum ibridi”. Si tratta di spazi di interlocuzione che accolgono nello stesso tempo profani e esperti, superando il loro reciproco isolamento. E rimescolano all’interno di un ambito comune le logiche d’azione, i saperi e le pratiche degli uni e degli altri. La conoscenza formalizzata viene arricchita dai saperi pratici e viceversa. Nei forum ibridi entrano argomenti che hanno diverso statuto, scientifico e economico, politico e tecnico, sociale e psicologico, e che provano a confrontarsi e a integrarsi mediante un processo di tipo dialogico. La scommessa è che attraverso questo confronto sia possibile, attraverso un apprendimento reciproco, rimettere in discussione il modo con cui i problemi sono definiti e arrivare a riconcettualizzarli, cambiando di prospettiva.

Secondo Callon et al. i principali avanzamenti nella risoluzione di problemi complessi, che coinvolgono nello stesso tempo le vite (le relazioni, le economie) delle persone e le conoscenze scientifiche, sono sempre il frutto degli scambi che si realizzano nei forum ibridi. Ossia quando i tecnici escono (anche mentalmente) dai loro laboratori e dai loro protocolli di ricerca e quando i profani mettono il naso nelle questioni tecnico-scientifiche. Si tratta di processi difficili, tutt’altro che lineari, pieni di incomprensioni, di attriti e di battute d’arresto, ma – come mostrano i casi da loro presi in esame – rappresentano l’unica via d’uscita per dirimere questioni apparentemente intrattabili. Il termine “forum ibrido” copre una vasta gamma di configurazioni molto diverse tra di loro: arene istituzionalizzate, altamente strutturate e limitate nel tempo (come per esempio le *consensus conferences*) o relazioni più spontanee, aperte o anche caotiche. Quello che qui mi interessa notare è che tali forum si collocano per così dire a metà strada tra i due poli (politicizzazione e depoliticizzazione) entro cui i conflitti ambientali tendono a oscillare senza trovare un punto fermo. Ho provato a sintetizzare questo punto nella fig. 2. I forum ibridi condividono gli aspetti propri di entrambi i poli e tendono a fonderli in un unico processo. Essi non sono del tutto depoliticizzati, perché non sono ambiti a settici: i termini del conflitto sono continuamente richiamati dagli stessi attori direttamente interessati che sono parti integranti del forum. Ma non sono neanche del tutto politicizzati, perché il problema dell’accertamento dei fatti o della verità non gli è affatto estraneo. I meccanismi “politici” della lotta e del negoziato cedono il campo a una ricerca più “impolitica” di soluzioni tecniche. I forum ibridi sono insieme spazi politici e impolitici. Mirano a raffreddare il calore della lotta, mediante la riflessione e il confronto. Ma mirano anche a riscaldare la freddezza delle procedure tecnico-scientifiche immettendovi le passioni, le paure e le speranze delle persone in carne ed ossa. Ciò che permette di interrompere il circolo vizioso tra la lotta da un lato e la ricerca della verità scienti-

fica dall'altro è il ricorso a un meccanismo di tipo dialogico o deliberativo che permette alla lotta di piegarsi verso la discussione nel merito e alla scienza di puntare più sull'argomentazione che sulla dimostrazione (Zeppetella 1999).

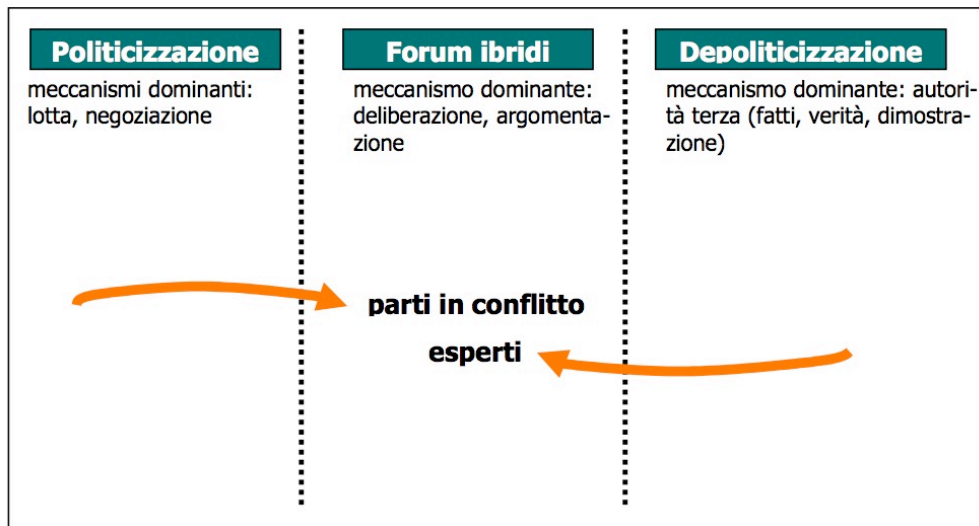


Fig. 2 – I forum ibridi

## 5. Il caso dell'Osservatorio sulla Tav in valle di Susa

Qualcosa di simile si è verificato sulla questione della nuova linea ferroviaria Torino-Lione dopo che la rivolta della valle di Susa, tra ottobre e dicembre 2005, aveva fermato senza appello il progetto elaborato nei quindici anni precedenti (Bobbio e Dansero 2008, Fedi e Mannarini 2008, Della Porta e Piazza 2008). Ai primi di dicembre 2005 il governo, presieduto da Berlusconi, prende atto della necessità di voltare pagina e decide di istituire due organi *ad hoc* per gestire la fase successiva della vicenda che si preannuncia assai delicata e incerta:

- il Tavolo istituzionale di Palazzo Chigi, detto anche "tavolo politico" che riunisce i rappresentanti del governo nazionale e delle istituzioni regionali e locali, compresi i sindaci della valle di Susa che avevano avuto un ruolo di primo piano nel movimento di opposizione alla Tav;

- l'Osservatorio per il collegamento ferroviario Torino-Lione formato da tecnici designati da tutte le parti interessate e presieduto dall'arch. Mario Virano, con l'incarico di commissario del governo.

Mentre il tavolo politico si riunirà molto saltuariamente per concordare gli indirizzi fondamentali, l'Osservatorio diventa la sede centrale per l'elaborazione di una strategia alternativa. Negli anni successivi svolge un lavoro intenso e appro-



fondito: si riunisce tutte le settimane, svolge più di cento audizioni di esperti (anche internazionali), effettua svariati sopralluoghi.

L'Osservatorio non è propriamente un forum ibrido, perché è formato soltanto da tecnici (e si sforza di mantenere un profilo tecnico per tutta la durata dei suoi lavori). Ma non è nemmeno un classico comitato di esperti, perché riunisce tecnici designati dalle parti in conflitto (il governo nazionale, la regione Piemonte, la provincia e il comune di Torino, le ferrovie italiane, la società italo-francese incaricata di progettare il tunnel, i comuni della cintura di Torino destinati ad essere attraversati dalla linea ferroviaria e le comunità montane dell'Alta e Bassa valle di Susa), che sono incaricati dalle proprie istituzioni con un mandato preciso e alle quali rendono conto del loro operato. I termini del conflitto che ha opposto la valle di Susa alle istituzioni nazionali entrano con forza nelle discussioni dell'Osservatorio, grazie alla presenza fisica di esperti che sono designati espressamente con questo mandato. Ma, nello stesso tempo, la possibilità di affrontare il confronto attraverso codici tecnici condivisi rende il conflitto meno drammatico e permette di affrontare nel merito quelle questioni che avevano diviso frontalmente i contendenti durante il lungo periodo della lotta.

Va notato che l'Osservatorio rappresenta le istituzioni della valle (i comuni e le due comunità montane), ma non le organizzazioni del movimento che non vengono invitate e comunque non avrebbero mai accettato di sedersi allo stesso tavolo con i loro "nemici" e che, infatti, conducono un'opposizione frontale contro l'Osservatorio stesso.

I lavori dell'Osservatorio attraversano due fasi. La prima fase si conclude nel giugno 2008 con l'accordo di Pra Catinat che conferma l'impegno comune e fissa le tappe per il periodo successivo. Nella seconda fase, tutt'ora in corso, comincia a prendere forma il nuovo tracciato della ferrovia e si avviano, in vista della progettazione, i primi sondaggi (gennaio 2010), fortemente contestati dal movimento nella valle.

Soprattutto nella sua prima fase, l'Osservatorio costituisce un caso interessante di quel processo di apprendimento reciproco e di ridefinizione dei problemi che caratterizza l'ipotesi dei forum ibridi. Ha alle spalle un conflitto particolarmente aspro che ha messo in discussione un progetto elaborato nei quindici anni precedenti. Sceglie perciò di ripartire da zero, affrontando le domande fondamentali che il movimento di opposizione aveva posto ma che finora nessuno nel fronte pro-Tav aveva voluto prendere in considerazione: la nuova linea è veramente necessaria? È giustificata dalle previsioni di crescita del traffico transalpino? Esistono alternative?

Il processo di ridefinizione dei problemi avviene, nei primi due anni di lavori dell'Osservatorio, su quattro punti fondamentali, che erano stati del tutto ignorati nel decennio precedente.

Il primo punto riguarda la capacità della linea ferroviaria storica. Negli anni precedenti, gli oppositori avevano sostenuto che era inutile costruire una linea nuova dal momento che la linea ferroviaria esistente (la vecchia Torino-Lione con lo storico tunnel del Frejus) era sottoutilizzata e avrebbe potuto essere potenziata. L'Osservatorio accetta, per la prima volta, di prendere sul serio questa obie-



zione, cercando di stabilire se la linea storica sia in grado sopportare un traffico maggiore e, attraverso diversi studi, arriva alla conclusione che la vecchia linea è attualmente usata al 30% del suo potenziale, quindi esiste uno spazio di utilizzo ulteriore. Questa tematica e la relativa discussione è contenuta nel primo quaderno pubblicato dall'Osservatorio (ne seguiranno altri cinque). Questi quaderni sono interessanti perché non si limitano a tirare delle conclusioni, ma registrano puntualmente gli aspetti su cui c'è consenso e quelli su cui esistono divergenze. Si tratta quindi di documenti tecnici insolitamente trasparenti.

Il secondo punto di ridefinizione del problema riguarda la questione del nodo di Torino. Fino a quel momento tutta l'attenzione (dei progettisti, delle istituzioni e delle opposizioni) si era concentrata sul passaggio lungo la valle di Susa (fino all'imbocco del tunnel di base all'altezza di Susa). Qui erano avvenute le contestazioni e gli scontri. E qui il progetto era stato bloccato. Attraverso il confronto tra i tecnici, l'Osservatorio giunge a mettere a fuoco un altro problema, per certi versi, molto più spinoso: ossia il passaggio attraverso il nodo di Torino. Le ferrovie avevano eluso questo punto ipotizzando un tracciato che *by-passava* la città a nord e che soprattutto non transitava per il centro intermodale di Orbassano, recentemente costruito, rendendolo di fatto inutile. C'erano state proteste da parte degli enti locali (soprattutto della Provincia), ma le ferrovie erano rimaste ferme sulla loro impostazione. Con l'Osservatorio la questione del nodo di Torino viene rimessa a fuoco e si formulano nuove ipotesi per l'attraversamento della città.

Il terzo punto riguarda il problema del trasferimento del traffico merci dalla gomma al ferro. Gli oppositori avevano messo in discussione il fatto che l'offerta della nuova linea avrebbe generato una domanda di trasporto merci su ferrovia (oggi debole e per giunta in continuo declino). Anche questa obiezione è stata presa sul serio dall'Osservatorio che ha posto come condizione irrinunciabile per il varo della nuova linea l'adozione di misure (impianti e incentivi) per cominciare a spostare fin da ora parte del traffico merci dall'autostrada alla linea ferroviaria storica.

Il quarto punto riguarda la progettazione integrata. Fino ad allora, l'opera era stata progettata, secondo le routine proprie degli ingegneri ferroviari, come un classico corridoio, che attraversa il territorio senza stabilire alcuna relazione con esso. Contro questa impostazione, si fa strada nell'Osservatorio l'idea di un progetto di tipo integrato capace di studiare accuratamente i legami ambientali, paesaggistici e infrastrutturali con il territorio attraversato. In pratica questo ha significato suddividere la progettazione in comparti territoriali dove non si tratta più semplicemente di progettare la linea, secondo i criteri dell'ingegneria ferroviaria, ma di lavorare sull'insieme delle relazioni con il territorio in stretta relazione con gli attori locali. Un aspetto fondamentale di questa strategia di integrazione è l'ipotesi di costruire una stazione a Susa (a metà della valle), importante soprattutto per il turismo internazionale verso le stazioni invernali dell'alta valle, che il precedente progetto aveva invece escluso.

Con l'accordo di Pra Catinat (giugno 2008) questi punti vengono messi nero su bianco. L'accordo ha anche registrato un aspetto fondamentale di dissenso. I tecnici che rappresentano le istituzioni della valle hanno, infatti, presentato un

piano, denominato FARE (Ferrovie Alpine Responsabili e Efficienti) in cui hanno proposto di procedere nella realizzazione dell'opera in modo incrementale, ossia per tronchi: partendo dal nodo di Torino (che dagli studi dell'Osservatorio è risultato essere il più difficile e congestionato) e procedendo oltre, verso la valle di Susa e la Francia, soltanto quando si sia accertato che lo sviluppo della domanda sul primo tronco è stato sufficientemente alto da rendere necessaria la prosecuzione. I pro-Tav, viceversa, hanno insistito per affrontare l'intera opera globalmente.

Nel complesso l'Osservatorio ha permesso di mettere a fuoco problemi e soluzioni che erano stati del tutto ignorati nella fase precedente e di giungere perciò a un'ipotesi di progetto che non propone solo un tracciato completamente diverso dal quello previsto prima del 2005, ma che si basa su un'impostazione progettuale complessivamente alternativa. La lunga e puntigliosa discussione ha indotto entrambe le parti in conflitto a rivedere la loro posizione. I pro-Tav hanno acconsentito ad accantonare un progetto su cui avevano lavorato nei quindici anni precedenti e a impegnarsi in una diversa impostazione progettuale. Le componenti istituzionali del movimento anti Tav, rappresentate nell'Osservatorio, hanno abbandonato il puro e semplice rifiuto della nuova linea e hanno accettato di studiare soluzioni che permettessero di potenziare il trasporto merci su ferro attraverso le Alpi.

Le acquisizioni raggiunte nell'Osservatorio hanno qualcosa a che fare con le proprietà dei forum ibridi che ho indicato sopra. Dopo anni di battaglia aperta (e senza momenti di effettivo confronto tra le parti) si è creato uno spazio protetto, in cui i rappresentanti delle parti in conflitto potessero discutere senza condizionamenti esterni (sia da parte dei "poteri forti" che da parte dei "movimenti"). Insomma una sede in cui avviare una riflessione sul merito. Molto ha giocato, inoltre, la presenza di un mediatore, l'architetto Mario Virano, che ha saputo prendere sul serio le ragioni proposte da tutte le parti e creare un clima favorevole al confronto.

Il successo dell'Osservatorio deriva dall'aver costituito uno spazio intermedio tra il conflitto e la tecnica, tra la politicizzazione e la depoliticizzazione; dall'aver costretto la politica a fare i conti con la tecno-scienza e viceversa. La revisione complessiva della progettazione non sarebbe stata possibile né nel fuoco della lotta, né attraverso l'elaborazione unilaterale degli specialisti.

Si tratta – occorre dirlo – di un successo parziale e incerto. La vicenda non è ancora terminata e le nubi sono ancora molte, come si è visto recentemente (gennaio-febbraio 2010) quando i primi sondaggi in vista della progettazione hanno nuovamente incontrato una ferma opposizione nella valle. L'Osservatorio è stato un forum troppo poco ibrido. Ha coinvolto solo una parte (quella istituzionale) dell'opposizione nella valle. Ha condotto le proprie riflessioni in un ambito troppo chiuso senza tentare di stabilire un rapporto con l'esterno. Soprattutto nell'ultima fase ha troppo spostato il suo pendolo verso il polo della depoliticizzazione, lasciando che il mondo reale – con le sue asperità e i suoi contrasti – rimanesse all'esterno delle proprie discussioni.

Ciò significa semplicemente che i forum ibridi sono esperienze difficili e rischiose. Sono sempre imperfetti e manchevoli di qualcosa. Vanno studiati attentamente per capire come possono essere resi più solidi e più capaci di imprimere una svolta nelle controversie che affrontano.

## **Expertise, democrazia e pluralità di saperi**

di Luca Guzzetti

Tra i molti aspetti interessanti presenti nell'intervento di Luigi Bobbio su "Il paradosso dell'*expertise* nei conflitti ambientali", particolarmente evocativo per un sociologo della tecnoscienza è a mio giudizio il tema della situazione di incertezza che permane anche dopo gli interventi degli esperti. Nella sua esperienza alla guida di diversi tipi di forum ibridi – formati da attori diversi, come tecnici, scienziati, cittadini comuni, politici, ecc. – Bobbio ha incontrato continui appelli all'*expertise* tecnico-scientifica: tutte le parti in causa invocano l'intervento della Scienza affinché questa dirima le questioni e faccia scomparire ogni incertezza. Si tratta di un tentativo di depoliticizzare le questioni, facendo ricorso a una parte terza rispetto ai contendenti – "ambientalisti" e "tecnocrati" nel nostro caso - che si presume neutrale e al di sopra delle parti, ma il tentativo non è mai coronato da successo. Ogni volta, infatti, le risposte che gli esperti riescono a offrire sono deludenti, vuoi perché non sufficientemente nette, vuoi perché ben più specifiche e marginali di quanto gli interpellanti si attenderebbero, o per entrambi i motivi. Eppure, nonostante le continue delusioni, gli attori non si stancano di invocare l'intervento del *deus ex machina* tecnoscientifico e anzi la richiesta di risposte indubitabili cresce con l'aumentare del numero e della complessità delle questioni da risolvere.

Questo "accanimento tecnoscientifico" – come lo definisce Bobbio - è però facilmente comprensibile: l'immagine della scienza diffusa nell'opinione pubblica dei paesi economicamente avanzati è quella di una scatola nera che permette di estrarre la verità dalla realtà – la scienza non è che uno specchio della natura – e di trasformarla in dispositivi tecnologici. E non è certo un momento di contingente incertezza che può far mettere in discussione la potenza e l'efficacia dell'apparato tecnoscientifico. Come insegna il linguista George Lakoff, se i fatti confliggono con il frame con il quale interpretiamo la realtà, naturalmente ci teniamo il frame e rigettiamo i fatti (Lakoff 2004); allo stesso modo in cui, nello sviluppo scientifico, i fatti che contraddicono il paradigma vengono accantonati come anomalie e non intaccano in alcun modo la produttività del paradigma vigente. Evidentemente gli studi di sociologia della scienza e della tecnologia degli ultimi quaranta anni, che hanno messo in discussione questa "funzione oracolare" della tecnoscienza, non sono ancora riusciti a risultare egemonici e a trasformare l'immagine dominante della scienza di origine epistemologica neopositivista.

In direzione opposta, verso un'interpretazione delle attività tecnoscientifiche più vicina a quella suggerita dagli studi sociali sulla scienza, va invece l'Osservatorio sulla Tav nella valle di Susa, di cui parla Bobbio nel suo intervento. L'Osservatorio non è un forum ibrido perché è formato esclusivamente da tecnici, ma la sua particolarità è che questi esperti siano nominati dalle diverse parti in con-

flitto. Una scelta di questo genere indica che si è giunti almeno implicitamente a due conclusioni di grande portata: la prima è che non esiste l'esperto tecnoscientifico portatore della sola e unica verità, ma che esistono tanti esperti diversi che interpretano in maniere non sempre coincidenti le questioni che devono affrontare. Quello che dovremmo ormai accettare come un dato di fatto ineludibile è che gli interessi – anziché deformare – danno forma alla conoscenza, la rendono possibile. Gli interessi invece di essere eliminati, devono essere esplicitati, evidenziati, valorizzati, per entrare a far parte legittimamente del processo di conoscenza. Se prendiamo uno tra gli esempi proposti da Bobbio, quando gli oppositori di un grande impianto parlano di interessi ambientali e alla salute, tendono a non esplicitare tutti i loro interessi – che sono anche di preservazione del tessuto sociale del loro territorio e del valore economico dei loro immobili -, ma questi comunque esistono e inevitabilmente informano di sé anche il processo di eventuale expertise. La seconda conclusione è che nonostante non esista una verità unica, esistono persone che definiamo “esperti” perché hanno maggiori conoscenze rispetto ai profani.

Per quanto riguarda questa seconda questione, ovvero chi sia legittimato a presentarsi come esperto – e per cercare quindi di impostare le possibili risposte alle domande correttamente poste da Giuseppe Pellegrini al termine dell'intervento che segue – bisogna considerare che il concetto di “conoscenza tacita” proposto da Michael Polanyi ha talvolta ingenerato un equivoco, facendo supporre che vi siano conoscenze universalmente condivise da esperti e profani. Polanyi invece suggeriva esattamente l'opposto, ovvero che vi sono alcune conoscenze che possono essere possedute solo dagli scienziati perché non sono trasmissibili linguisticamente, ma possono essere acquisite solo attraverso la pratica. Lungi dal pensare che vi sia una qualche *folk knowledge* proprietà comune dell'umanità, Polanyi pensava che le conoscenze tacite fossero a disposizione esclusivamente degli scienziati che le avevano sviluppate nel corso di lunghi anni di attività di laboratorio<sup>1</sup>. In ogni caso, la conoscenza e la conseguente expertise si costituiscono senza dubbio solo grazie a una lunga formazione, e gli esperti pur non essendo i detentori di una verità unica ed esclusiva, sono pur sempre coloro che sanno più cose su un certo tema. Questi esperti si presenteranno nelle vesti di scienziati e tecnologi nelle culture occidentali, e avranno nomi diversi in altre culture, ma se voglio farmi curare con l'agopuntura non mi rivolgerò al primo Cinese che incontro per strada, ma farò affidamento a un agopuntore esperto con una preparazione teorica e pratica di molti anni, e se volessi mai attraversare l'oceano Pacifico su una piroga, mi farei accompagnare da qualcuno che sappia leggere le correnti marine dalle increspature della superficie dell'acqua e non da un Polinesiano qualsiasi.

Come spiega Bobbio, tuttavia, la questione della partecipazione democratica non è eludibile per almeno due motivi. Il primo è che nei paesi democratici e-

---

<sup>1</sup> In contrasto con l'opinione di Polanyi, Harry Collins (Collins e Evans 2007) ha suggerito la possibilità di forme di expertise scientifica che eludono la necessità dell'acquisizione di conoscenze tacite di laboratorio.

merge una domanda di democrazia diretta: i forum ibridi dove tutti gli stakeholder portano i loro legittimi interessi e punti di vista, e alcune scelte sono assunte in un contesto deliberativo aperto a tutti, almeno in parte risponde a tale esigenza. Il secondo è che la politica e gli interessi sono destinati comunque a riemergere, e tutti i tentativi di eliminarli in maniera definitiva sono destinati a fallire. L'ibridazione continua dei contesti decisionali sembra in effetti l'unica soluzione praticabile, ove si supponga che decisioni condivise siano effettivamente raggiungibili al termine di un processo dialogico, pur rispettando la difformità di interessi e opinioni, e senza bisogno di scomodare Habermas e i suoi sogni di trasparenza della comunicazione.

## Innovazione, esperti e processi di deliberazione

di Giuseppe Pellegrini

Davanti alle sfide poste dalle innovazioni tecnoscientifiche tra cui le biotecnologie, le nanotecnologie e le ICT o le infrastrutture descritte nell'intervento di Luigi Bobbio, molti autori hanno sottolineato la necessità di individuare nuove vie di governo (Rayner 2003, Jasanoff 1990, Jasanoff 2003, Weiss 2002). È importante, a questo proposito, chiedersi come sia possibile coniugare la necessità di prendere decisioni su questioni ad elevata complessità nell'area della scienza e della tecnologia con quella richiesta di coinvolgimento da parte dei cittadini che è tipica delle società democratiche e che sempre più viene da loro espressa, in particolare in Europa e negli Stati Uniti. Come sia possibile far dialogare esperti, decisori pubblici e organizzazioni della società civile in modo efficace per evitare da un lato la paralisi decisionale e dall'altro che le decisioni siano prese da pochi senza un minimo di ascolto delle ragioni della società civile.

Dato che negli ultimi anni questa sfida è stata raccolta da alcuni Stati, si può dire che progressivamente si sia affermata una vivace dialettica tra sistemi democratici che privilegiano le procedure di rappresentanza e sistemi che introducono varie forme di discussione pubblica tipiche della democrazia deliberativa per coinvolgere il pubblico dei non esperti in questioni rilevanti attribuibili ai processi di innovazione tecnoscientifica.

Storicamente i processi di innovazione tecnoscientifica a partire dalla metà del secolo scorso sono stati governati nell'ambito della cosiddetta democrazia rappresentativa mediante lo stretto rapporto tra il sistema decisionale della politica, il contributo di conoscenza esercitato dagli esperti - in particolar modo dagli scienziati - e il sistema delle imprese. Gli strumenti per proseguire la ricerca scientifica e sviluppare i prodotti dell'innovazione sono stati dunque per molto tempo discussi in questi tre ambiti in aree più o meno comuni con varie tensioni dovute ai rapporti di forze esercitati a seconda degli avvenimenti e dell'evoluzione delle conoscenze.

Da un punto di vista funzionale la democrazia rappresentativa utilizza il meccanismo di delega che gli elettori trasferiscono ai rappresentanti eletti. Essi, di norma, hanno gestito le politiche della ricerca e le forme di governance dell'innovazione affidandosi principalmente al parere degli esperti. Ad esempio, le decisioni legate alla fase matura della cosiddetta *Big Science*, come la costruzione di colossali laboratori di fisica nucleare, sono state prese dopo la seconda guerra mondiale senza la necessità di dover interpellare comunità locali o organizzazioni della società civile. Tali decisioni sono state considerate legittime in quanto utili e necessarie per il progresso della scienza in base ad un mandato ricevuto dagli elettori.

Questo tipo di governo dell'innovazione è stato caratterizzato anche da una deriva cosiddetta "tecnocratica", un orientamento politico in cui il potere degli



esperti in questioni di forte rilevanza pubblica è stato determinante condizionando in varie situazioni i decisori pubblici. L'assunto su cui si fonda questo tipo di orientamento è la convinzione che gli esperti siano in possesso di una conoscenza oggettiva capace di risolvere non solo problemi di natura tecnica specifica, ma siano in grado anche di risolvere questioni di natura sociale, politica ed economica. Il tecnocrate, pertanto, non vede di buon occhio la trasparenza e il confronto democratico e considera il conflitto politico come una mancata conoscenza dei non esperti (Maasen e Weingart 2005). Allo stesso tempo, dato che le questioni tecnoscientifiche di rilevanza pubblica sono aumentate in numerosità e complessità, gli esperti e i decisori pubblici che interpretano questo orientamento tecnocratico hanno assunto un notevole potere nella determinazione non solo delle risposte ma anche nella formulazione delle domande di innovazione necessarie alla società. Questo orientamento ha caratterizzato per lungo tempo la governance delle innovazioni tecnoscientifiche ed è tutt'ora presente in vari paesi del mondo in cui non è pensabile che altre forme di conoscenza espresse dai cittadini o dalle organizzazioni della società civile possano proporre nella scena pubblica punti di vista alternativi o complementari alle ragioni espresse dagli scienziati e dagli esperti. Ancora, dal punto di vista della conoscenza e del potere, la relazione tra scienza e democrazia in questo ambito mette a nudo da un lato un sistema autoreferenziale fondato sul possesso della conoscenza certa e "vera", dall'altro un sistema centrato sull'aggregazione delle preferenze e sul principio di partecipazione dei cittadini con il voto, che spesso risulta più importante della decisione da prendere. Nel corso degli ultimi anni abbiamo assistito in molte situazioni ad una contrapposizione forte tra i due indirizzi. I sostenitori dell'opzione tecnocratica riconoscono una rilevante autorevolezza ai sistemi esperti e alle verità della scienza e della tecnologia.

Gli scenari che ci ha descritto Luigi Bobbio sono di tipo post-tecnocratico, dove accanto alla depoliticizzazione dei processi di cambiamento e di realizzazione delle politiche pubbliche si attivano tentativi di realizzare forme di dialogo che cerchino di ribaltare logiche oppostive o corporativistiche. Mi sembra opportuno cercare di evidenziare quali sono gli assunti di fondo che orientano la scelta di attivare momenti di discussione tra soggetti diversi in quelli che Callon et al. (2001) definiscono forum ibridi:

- 1) L'uso del confronto argomentato tra soggetti e l'inclusione, ove possibile, del maggior numero di destinatari potenziali di quella decisione. Interessi, punti di vista, valori, dovrebbero essere tutti rappresentati. Fondamentalmente con questi forum si afferma la necessità di giustificare le decisioni che si dovranno prendere. Come ha più volte sottolineato Bobbio una delle caratteristiche distintive è quella di fornire ragioni. Gli studiosi che analizzano queste dinamiche sostengono che lo scopo della deliberazione è trasformativo, cioè si ritiene che il processo descritto generi decisioni collettive che non rappresentano le preferenze grezze degli individui, prima che vengano coinvolti nel processo decisionale, ma giudizi orientati a un presunto bene comune individuato dopo il confronto e la discussione. Quindi, tali decisioni traggono la loro legittimità in quanto derivate dalla deliberazione dei cittadini. Dove per deliberazione si intende il confronto argo-

mentato tra opinioni. A questo proposito abbiamo visto che questo rappresenta un forte elemento di criticità perché i pareri dei vari esperti sono costantemente messi in discussione e si continuano a reiterare senza giungere in vari casi a pareri condivisi.

2) Un altro assunto riguarda la funzione cognitiva. Attraverso le procedure deliberative si dovrebbe assicurare una espansione della comprensione delle dinamiche sociali e della complessità degli argomenti trattati. Sia nel caso della Tav sia nel caso della nuova autostrada di Genova ciò si è verificato nel momento in cui cittadini e soggetti non titolati sono riusciti a proporre punti di vista spiazzanti ma innovativi e comunque utili alla soluzione di problemi di tracciato.

3) Un terzo assunto riguarda la funzione legittimante, e cioè la capacità di promuovere decisioni plausibili agli occhi dei soggetti che contribuiscono a prendere una direzione ma soprattutto a favorire l'accettazione di decisioni gradite in caso di conflitti non risolvibili.

4) Infine, una funzione civica. Queste pratiche di confronto argomentato favoriscono un orientamento al bene comune - con tutte le difficoltà che l'adozione di tale termine può comportare - traducibile anche nei termini di interesse generale.

Per concludere, credo sia importante riproporre alcuni interrogativi di fondamentale importanza discussi nel corso del seminario. Quale ruolo hanno gli esperti? Sono degli oracoli o dei meri dispensatori di conoscenze? Chi fra loro dovremmo ascoltare?

Tecnici, politici, stakeholder hanno molte ragioni da portare nel campo di argomenti così controversi. Mi sembra che non si possa più invocare un'unica verità e le esperienze citate suggeriscono che i momenti di confronto e di ibridazione cognitiva permettono di raggiungere un esito importante. La consapevolezza che una pluralità di prospettive deve essere considerata dai decisori, non tanto per dare ragioni a tutti o pensare di ottenere una soluzione per tutti soddisfacente, ma per esercitare responsabilmente il compito decisionale.

## Bibliografia

- Bobbio, L. e Dansero, E. (2008) *La TAV e la Valle di Susa. Geografie in competizione*, Torino, Allemandi.
- Callon, M., Lascoumes, P. e Barthe, Y. (2001) *Agir dans un monde incertain. Essai sur la démocratie technique*, Paris, Seuil.
- Collins, H. e Evans, R. (2007) *Rethinking Expertise*, Chicago, University of Chicago Press.
- della Porta, D. e Piazza, G. (2008) *Le ragioni del no. Le campagne di protesta contro la TAV in Val di Susa e il ponte sullo Stretto*, Milano, Feltrinelli.
- Fedi, A. e Mannarini, T. (a cura di) (2008) *Oltre il Nimby. La dimensione psico-sociale della protesta contro le opere sgradite*, Milano, Franco Angeli.
- Jasanoff, S. (1990) *The Fifth Branch: Science Advisors as Policymakers*, Cambridge, Harvard University Press.
- Jasanoff, S. (2003) (No) *Accounting for Expertise*, in "Science and Public Policy", 30(3), pp. 157-162.
- Lakoff, G. (2004) *Don't Think of an Elephant! Know Your Values and Frame the Debate*, White River Junction, Chelsea Green Publishing, 2004, trad. it. *Non pensare all'elefante!*, Roma, Fusi orari, 2006.
- Maasen S. e Weingart P. (2005) *Democratization of Expertise? Exploring Novel Forms of Scientific Advice in Political Decision-Making*, in "Sociology of the Sciences", 24, pp. 1-19.
- Pellizzoni, L. (di prossima pubblicazione), *Dalla retta alla spezzata. Il ruolo dell'expertise nei conflitti ambientali*, in N. Podestà e T. Vitale (a cura di), *Conflitti locali e innovazione politica*, Roma, Meltemi.
- Rayner, S. (2003) *Democracy in the Age of Assessment: Reflections on the Roles of Expertise and Democracy in Public-Sector Decision Making*, in "Science and Public Policy", 30(3), pp. 163-170.
- Weiss, C. (2002) *Scientific Uncertainty in Advising and Advocacy*, in "Technology in Society", 24, pp. 375-386.
- Zeppetella, B. (1999), *La valutazione ambientale tra routine amministrativa e dialogo negoziale*, in L. Bobbio e B. Zeppetella (a cura di), *Perché proprio qui? Grandi opere e opposizioni locali*, Milano, Angeli, pp. 131-184.

## **Experts' role in procedures of citizens participation and involvement**

**English abstract** This paper draws on the contributions presented at “Technoscience and Democracy”, the Third National Seminar organised by STS Italia in partnership with the Faculty of Education at the University of Genoa on January 29-30, 2010. The first contribution is by the seminar’s keynote speaker Luigi Bobbio, Professor of Public Policy at the University of Turin. Drawing on his fieldwork experience in institutional mediation, Bobbio focuses on the role of experts in environmental conflicts. He shows how processes of citizens’ participation and involvement must face the oscillation between politicisation and de-politicisation of science. Therefore, Bobbio introduces the hybrid forum as an alternative solution to overcome both politicisation and de-politicisation of science.

The paper includes two comments by Luca Guzzetti (University of Genoa) and Giuseppe Pellegrini (University of Padua). The former connects the plurality of knowledge to the multiple interests of actors in technoscientific processes, also recognising the specific role of the expert. The latter points out the technocratic character of technoscientific innovation, then emphasising the role of civil society and deliberative arenas in promoting more responsible and participative decision-making processes.

**English keywords:** technoscience, democracy, expertise, participation.

\* \* \*

**Luigi Bobbio** Università di Torino  
Dipartimento di Studi Politici, Via Giolitti 33, 10123 Torino  
Email: luigi.bobbio@unito.it

**Luca Guzzetti** Università di Genova  
Disa – Corso Podestà 2, 16128 Genova  
Email: luca.guzzetti@unige.it

**Giuseppe Pellegrini** Università di Padova  
Dipartimento di Sociologia, Via Cesarotti 10/12, 45100 Padova.  
Email: giuseppe.pellegrini@unipd.it

